

Amato: più chiarezza nei rapporti con l'authority

Per Rai e Mediaset proroga in arrivo

Casavola: «Oscurarle? Difficile»

Il rischio di oscuramento di una rete Rai e una Mediaset alla scadenza fissata dalla Corte Costituzionale è un'ipotesi. Un'altra è quella di un intervento diretto del Garante. Ma la strada che con più probabilità sarà percorsa, a parere di Casavola, è che si arrivi ad una proroga in attesa dell'approvazione delle leggi di riordino del sistema delle comunicazioni. Ma Garante e presidente dell'Antitrust, in un'audizione al Senato, hanno parlato anche di Authority.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Si va verso la proroga. Breve. Limitata al tempo necessario perché il disegno di legge per il riassetto del sistema radiotelevisivo sia approvato diventi legge dello Stato. Sembra ormai questa la strada che sarà percorsa anche perché, lo ha confermato anche il Garante dell'Editoria al termine dell'audizione in Commissione Lavori pubblici al Senato (competente sulla materia) affermando che «oggi tutti gli interessati sono concordi per una proroga». Si allontana così l'ipotesi che su ricorso al Pretore si possa arrivare dopo il 28 agosto, data di scadenza per l'applicazione della sentenza della Corte Costituzionale, all'oscuramento di una rete Mediaset o Rai anche se, oggettivamente non la si può escludere del tutto ma, come ha detto lo stesso Casavola solo se un *controinteressato* alla proroga dell'attuale situazione dell'emittenza richiedesse l'intervento del magistrato. Sulla soluzione che alla fine si troverà il Garante non si è voluto sbilanciare. Ha preferito parlare di «ipotesi meno improbabili» che nell'ordine sono «un intervento del governo che con un decreto legge proroghi lo status quo» oppure un intervento del Garante stesso che «assegni un termine entro il quale i titolari delle emittenti debbano rientrare nell'ordine della sentenza della Corte che tocca tutti i gestori di impianti. E non esistono più *controinteressati* perché sono tutti nelle stesse condizioni. Ci troviamo - ha concluso Casavola - in un vuoto normativo generalizzato». Proposte per uscire dallo stallo, dunque. Ma anche la ribadita necessità che la legge sia fatta rapidamente. D'altra parte anche il

neopresidente della Fininvest, Aldo Bonomo, si è mostrato scettico sull'ipotesi di oscuramento di una rete. «Un'ipotesi che il massimo ente di garanzia fa bene ad avanzare per scrupolo tra le altre, allo scopo di sollecitare il governo ad intervenire affinché il legislatore non manchi l'appuntamento». Non il solo Casavola ha partecipato all'audizione in commissione. Con il Garante c'era anche il presidente dell'Antitrust, Giuliano Amato. Da parte sua alcuni giudici tecnici su disegno di legge migliore rispetto alle precedenti proposte di riassetto («a una prima lettura sembra che la struttura competitiva del mercato delle telecomunicazioni, senza più asimmetria a favore del precedente monopolista, sia lo scopo del disegno di legge») che però in alcuni punti, per esempio sull'uso delle concessioni appare «ancora un po' eccessivo» mentre ha sottolineato l'opportunità che il presidente dell'Authority non sia nominato dal Governo per fornire maggiore indipendenza ad una autorità che deve garantire dei diritti fondamentali del cittadino quali la libertà di iniziativa e quella di pensiero. Come Casavola anche Amato ha sollecitato un chiarimento in relazione ai rapporti tra Antitrust e Garante per l'editoria. «Un contributo molto utile al lavoro del Senato sulle proposte del Governo in materia di riassetto delle telecomunicazioni» ha definito l'audizione di Amato e Casavola il presidente dei senatori della Sinistra democratica, Cesare Salvi. «Una particolare attenzione meritano le riflessioni sulla struttura e sui poteri dell'Authority. Si tratta di

valutare la compatibilità istituzionale, tenendo conto di due dati. In primo luogo la confluenza nella stessa autorità di competenze che discendono da diversi principi costituzionali. Va poi verificata la collocazione dell'Authority rispetto al circuito governo-Parlamento, nonché ai poteri della giustizia amministrativa. Su questi temi il Parlamento dovrà esercitare una tempestiva, ma adeguatamente approfondita riflessione, anche per rivedere, se del caso, alcuni punti della normativa proposta dal governo».

Ad Antonio Maccanico, ministro delle poste, ieri è stata recapitata una lettera in cui il presidente della Commissione lavori pubblici, senatore Claudio Petruccioli, gli comunica che la commissione non ha potuto avviare l'esame del cosiddetto *stralcio* senza aver prima conosciuto il contenuto del disegno di legge generale. È accaduto il 26 luglio. «Tempi troppo stretti per ipotizzare l'approvazione di qualsivoglia norma entro agosto». Arrivederci a settembre.



Il garante per l'editoria Paolo Casavola

Casavola/Foto A3

Gavino Angius: «Su Berlinguer Violante sbaglia»

«Trovo il dibattito su Berlinguer e sul compromesso storico piuttosto curioso, e francamente non ho capito né il senso politico né la valutazione storica che di questa grande personalità e di quel complesso e oscuro periodo della vita italiana, ha fatto un uomo che stimo molto come Violante». Lo sostiene in una dichiarazione il senatore della Sinistra democratica, Gavino Angius a proposito del dibattito su Berlinguer innescato dalle dichiarazioni del presidente della Camera. «Non era difficilissimo prevedere - aggiunge il senatore pidessino - che quelle valutazioni avrebbero potuto aprire la strada ad una rilettura del tutto inaccettabile e distorta, perché non vera, della politica del compromesso storico e della figura di Berlinguer». Secondo Angius, Berlinguer, insieme ad Aldo Moro e ad altri leader della Dc, «salvò l'Italia da una drammatica e lacerante prospettiva apertasi nella seconda metà degli anni '70, non solo a causa dell'attacco terroristico». «Non si può cancellare la storia. Nell'esame del nostro passato, del Pci come dell'Italia, occorre un rigore, anche critico, che purtroppo a volte manca». Dopo aver respinto la tesi secondo cui il compromesso storico favorì la corruzione e Tangentopoli, Angius così conclude: «Di fronte a questo dibattito debbo confessare la mia colpa: di avere, a volte, nostalgia del modo di concepire la politica di uomini come Berlinguer, Moro, La Malfa».

Il 15 settembre «il ponte di Alex» per ricucire l'Italia

Sarà il «ponte di Alex» a ricucire il 15 settembre l'Italia che i leghisti vorrebbero dividere. Lo stesso giorno in cui Bossi cercherà di mettere insieme una catena umana sul Po per separare la sua immaginaria Padania dal resto del paese, i verdi lombardi, nel nome di Alex Langer, realizzeranno a Mantova un ponte, «una grande scritta che attraversi il maggior fiume italiano per far capire come il federalismo sia strumento di dialogo e di solidarietà contro ogni volontà di secessione». Nello stesso giorno, in piazza Duomo a Milano il presidente di An Gianfranco Fini perorerà l'unità d'Italia. Ma anche lì, ci saranno i verdi con la contromanifestazione «Un risotto vi seppellirà», con pubblica distribuzione, appunto, di uno dei più tipici piatti (non solo) padani. L'iniziativa, organizzata con Legambiente e Wwf, ha raccolto numerose adesioni e altre se ne attendono al fax 02 76020514.

Villaricca, sfiducia a tempo di record

Il Polo silura il sindaco ppi tre giorni prima del giuramento

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI. È un record da Guinness dei primati. Nicola Campanile, eletto sindaco di Villaricca, è rimasto in carica poche ore. Infatti il «Polo» che ha visto sconfitto al ballottaggio il proprio candidato ha raggiunto la maggioranza assoluta dei voti di lista e quindi non appena s'è insediato il consiglio comunale ha presentato una mozione di sfiducia, votata poi a tambur battente e quindi ad un mese dalle elezioni Villaricca si ritrova di nuovo ad essere retto da un commissario prefettizio.

«È stata una decisione irresponsabile quella presa dal «Polo» che dimostra in provincia di Napoli, e

non solo, tutta la sua incapacità a governare. Dove ha vinto ha portato in breve tempo allo scioglimento dei consigli comunali, dove può determinare la paralisi amministrativa lo fa», tuona Andrea Cozzolino, segretario provinciale del Pds, che ieri assieme a Campanile e al segretario provinciale del Ppi e il deputato Giuseppe Gambale, ha tenuto una conferenza stampa.

La situazione è paradossale. Con la nuova legge sull'elezione del sindaco il primo cittadino può decadere solo con la presentazione di una mozione di sfiducia motivata. I rappresentanti del «Polo» presi dalla frenesia hanno presentato la mo-

zione, il 15 luglio, tre giorni prima, addirittura del «giuramento» del sindaco Campanile.

«Non solo in consiglio comunale ho portato due provvedimenti che ritenevo particolarmente urgenti - racconta l'ex sindaco - e il consiglio li ha approvati all'unanimità. Su cosa basino le «motivazioni» della sfiducia non lo si capisce».

Il senatore del «verdi» Lubrano di Riccio aveva accettato di essere il vicesindaco, da Palazzo Madama rilancia: «Le forze del Polo hanno mostrato tutta la loro mancanza di responsabilità e tutta l'insensibilità verso i problemi del gente». Problemi enormi, «anche perché per tre anni il comune è stato gestito da commissari prefettizi dopo lo scio-

glimento per le infiltrazioni camorristiche - racconta Campanile - una zona della città è senz'acqua, le scuole rischiano di dover adottare il doppio turno, c'è la questione dell'ordine pubblico e della criminalità, ma soprattutto c'è il problema lavoro. Avevo proposto all'opposizione di stringere un patto di programma, di anteporre alle beghe politiche gli interessi della gente. Nulla da fare».

«Noi ci opporremo con tutti gli strumenti legali a questa che noi riteniamo una mostruosa - aggiunge Cozzolino - ma se dovremo andare alle elezioni riproporremo la stessa coalizione, gli stessi candidati, lo stesso sindaco».

□ V.F.

IN PRIMO PIANO

Quotidiani troppo frivoli? I direttori: riceveva le stesse accuse quando era all'Unità

Veltroni, la politica e i giornali «leggeri»

ROMA. Giornali leggeri come il vento. Gonfiati, frivoli, con troppe pagine sulla Marini e poca attenzione alla società, a quello che succede. E ancora: «Molti italiani credono che i giornali raccontino delle gran balle. E in parte è vero...». Parole dure come pietre quelle che Walter Veltroni ha affidato a Gian Antonio Stella e che il «Corriere della Sera» ha lanciato ieri con grande evidenza in prima pagina. Una strapazzata da direttori e giornalisti, per molti versi clamorosa. Perché il vicepresidente del consiglio ha sempre avuto un buon rapporto con la stampa.

E come in una partita a ping-pong tra politici e giornalisti la pallina delle responsabilità viene lanciata da un campo all'altro. E così Carlo Rossella, direttore de «La Stampa» bolla le parole di Veltroni come il solito «vezzo dei potenti, i quali quando vengono criticati invece di rispondere: è vero, non è vero, l'ho fatto non l'ho fatto, dicono che questa stampa non va bene. Lo fa anche Veltroni che rimpiange addirittura i giornali di una volta...». Ma davvero le parole di Veltroni sono solo nostalgia del tempo andato? «No, certo. Si maschera dietro questa nostalgia insofferenza per le critiche, le battute di spirito dei giornalisti fare. E allora si spara contro giornali definiti pop, si dice che si occupano troppo della Marini, di Merola, ah che bella la «Frankfurter Allgemeine». Ma da noi i giornali sono generalisti...».

Ma davvero le critiche di Veltroni sono tutte da respingere? Si può ridurre tutto al fatto che è il solito politico che attacca perché è sotto

NUCCIO CICONTE

tiro? Rossella concorda con Veltroni solo su una cosa: «In Italia non esiste una stampa popolare. Non c'è questa differenziazione fra grandi giornali e stampa popolare. Prendiamo la Marini. Un settimanale popolare dice che si è rifatta. Lei si difende. Che male c'è se anche noi ne scriviamo? È una polemica estiva. Non trovo niente di male se uno gli dedica mezza pagina. Lo hanno fatto tutti i giornali. Se fosse successo in America ad una grossa diva ne avrebbero scritto anche i giornali più autorevoli». Per il direttore de «La Stampa» comunque è «innegabile che sia giusto fare una riflessione sui temi sollevati da Veltroni». Ma aggiunge: «Senza drammatizzare però come fa lui. Raccontando la politica si usa a volte il colore per ravvivare un dibattito politico che altrimenti sarebbe molto smunto. Veltroni è molto offeso per le cose che sono state scritte sul suo viaggio ad Atlanta. Lui dice che non sono vere? Io credo alle cose che ha scritto il mio inviato... La discussione sui giornali comunque può essere utile. Ma ora siamo in estate... E anche Veltroni quando era direttore de «l'Unità» si divertiva come me con temi frivoli».

E il direttore del «Corriere della Sera» cosa ne pensa? Paolo Mieli è contento e non lo nasconde. Anzi dice di essere «grato a Walter Veltroni che ha rilasciato un'intervista abbastanza coraggiosa. Anche se ci sono dei rilievi e delle punzecchiature che fanno male. L'intervista aveva una versione originale an-

cora più peperina. Poi, essendo lui vicepresidente del consiglio l'ha giustamente attenuata nei toni. Sì, sono contento perché sono temi giusti su cui la nostra riflessione è avviata da tempo...». Entriamo nel merito delle critiche che Veltroni fa ai giornali, allora. «Con Walter siamo amici fin da bambini. In politica a volte siamo stati vicini, a volte più lontani. Ma ho abbastanza consuetudine con lui per dirgli che nei primi mesi in cui diresse l'Unità, e dette nuova spinta alla vivacizzazione del giornale, lui fu sottoposto a critiche analoghe a quelle che ora lui stesso rivolge al complesso della stampa italiana. Veltroni allora rispose in due modi: la prima, correggendo leggermente la linea del giornale, ampliando la parte seria di documentazione; la seconda, scuotendo le spalle. La verità è che c'è un uso del potere politico a cui anche l'Ulivo non si sottrae. Se c'è un articolo di critica, invece di rispondere nel merito si dice che il giornalismo non è più quello di una volta...». Ma è sempre e solo colpa dei politici, direttore? «I giornali commettono errori, di fatto e di gusto. Ma gli errori non possono essere un limite a quella che è una doppia funzione di modernizzazione e di critica che i giornali stanno portando avanti in questi anni». Veltroni dice che i giornali sono leggeri, frivoli, parla di mancanza di autorevolezza e si chiede: quanti sono i commenti che pesano davvero? Lei, Mieli che risponde? «Sarà per l'autorità delle nostre firme, ma



Il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni

Modica/Agf

in genere difficilmente passa un giorno senza che i nostri editoriali vengano ripresi. E a volte provocano veri e propri terremoti. Certo, la vivacizzazione di cui parlo io è una cosa da tenere a briglia molto stretta. I giornali non vanno fatti alla garibaldina. Quando iniziai a fare il direttore a La Stampa sui foglietti eravamo molto più corvini. Oggi siamo molto più attenti. Certo ha ragione Veltroni quando dice che la discussione a volte sembra d'aria. Ma dipende anche dalle persone che vi partecipano e che spesso e volentieri tendono a buttare la palla fuori dal campo. Sento anch'io la mancanza di una bella discussione. Ora per fortuna c'è quella sul compromesso storico. A Vel-

troni quindi rispondo così: dividerei una discussione come questa...». Da quella sulla Marini? «Sì. I giornali registrano anche quelle polemiche. La Marini non mi sembra abbia preso uno spazio spropositato nelle prime pagine dei giornali. Ripeto: è capitato allo stesso Walter. Dicevano che la sua Unità non era più quella di una volta, che c'era troppo mielismo...La verità è che lo criticavano perché non gli andava bene come Veltroni stava rinnovando il giornale. Le ripeto, la sua intervista non mi ha stupito. Alcune di queste cose che le diciamo da tempo, anche quando lui era direttore. Ma alcuni articoli sfottenti sul suo viaggio ad Atlanta hanno in parte provocato questa sua reazione criti-

ca c'è anche il risentimento dell'uomo potente che si sente sberleffiato. Perché questa continua tensione tra politici e giornalisti? «Perché è cambiato qualcosa con il sistema maggioritario. La stragrande maggioranza dei giornali, con l'eccezione provvisoria di qualcuno, sa che una volta imboccata la strada che porta a fare i cani da guardia, bisogna tenere la schiena dritta. A volte ci sono forzature? Se vogliamo essere onesti dobbiamo dire che anche nel luglio del '94 Berlusconi ci invitava a seguire le realizzazioni invece di seguire il teatrino della politica. Come oggi, non è cambiato nulla. Non penso che ci siano giornalisti che inventino presunte cene tra D'Alema e Berlusconi con il solo scopo di colpirli. C'è forse anche qualcuno che fa disinformazione, inganna anche i giornalisti...». E per concludere Paolo Mieli chiede a Veltroni di non rinnegare le cose buone che ha fatto. Come l'invenzione delle cassette da vendere con il giornale: «I vostri film sono bellissimi. Ma non sono nati come ora lui dice per un'esigenza solo educativa. C'era un giustamente anche esigenze di mercato».

Piero Ottone, ex direttore del «Corriere della Sera» e oggi autorevolissimo commentatore di «Repubblica», si schiera senza mezzi termini a fianco di Walter Veltroni: «Un'intervista ottima, la condivido al 110 per cento. Perché? È vero quelli che lui dice. Sui giornali italiani c'è un eccesso di interviste, un eccesso di frivolezza, una grave di-

stensione per i problemi seri e importanti. C'è un giornalismo popolareggiante che però mentre nei paesi stranieri è giustamente applicato alle attrici e alle cantanti, da noi è rivolto alla politica e agli argomenti nobili».

Noi giornalisti ci difendiamo spesso scaricando la colpa sui politici, lei Ottone esce dal coro...«L'uomo politico italiano ha un suo livello sul quale ho idee severe. Però questo continuo teatrino non fa che accentuare e amplificare i difetti della politica italiana. Se un uomo politico dice l'ultima scemenza di questo mondo e il giorno dopo se la trova sparata con un titolo di tutta pagina...La tentazione aumenta, l'uomo politico cede. La colpa primaria è dei giornali che offrono questo palcoscenico per amplificare ogni sospiro dell'uomo politico. Lo invogliano. Perché c'è stata questa involuzione? In settembre uscirà da Longarini un mio libro che ha uno strano titolo: Preghiera o bordello. E che affronta anche questi temi. Penso che il giornalismo italiano anche nei suoi momenti migliori non ha mai adottato una sua etica istituzionale. Il giornalista non si è mai sentito protagonista di una istituzione nazionale indipendente da tutte le altre. Qual è l'etica della funzione giornalistica? Il dovere di informare il lettore. Invece da Albertini a Scalfari, passando per Moltanelli ed altri, hanno pensato il giornalismo come strumento di battaglia politica. E oggi che il senso della battaglia si è spento rimane questa ricerca del frivolo».